

lunedì 15 ottobre 2001

l'Unità 27

ex libris

Non esistono
in occidente
case di riposo gratuite
per i poeti.
Li si preferisce
al cimitero

Francesco Burdin
«Aforismi»

iniziative

COME STA L'ITALIANO? GUARDIAMOGLI LA LINGUA

Roberto Carnero

Ha inizio oggi la settimana della «lingua italiana nel mondo». Si tratta di un'iniziativa promossa dal Ministero degli Esteri, finalizzata alla diffusione nel mondo della nostra lingua e, conseguentemente, della nostra cultura. Se è vero che l'italiano non è una lingua «veicolare», al pari per esempio dell'inglese, bisogna però evitare che esso diventi una «lingua della memoria», legata a una gloriosa tradizione letteraria ma tutta ripiegata sul passato. Anche perché negli ultimi anni si sono evidenziati spazi di crescita dell'italiano come lingua d'uso, a seguito dell'espansione, sul piano internazionale, della nostra economia. Sono previste, da qui a venerdì, più di trecento manifestazioni tra conferenze, convegni, semina-

ri, mostre librarie e documentarie, concorsi letterari ed artistici: da Vienna a San Paolo del Brasile, da Sydney a Toronto, da Kyoto ad Algeri. Momento centrale sarà un convegno che si terrà giovedì presso la sede dell'Accademia della Crusca a Firenze. Saranno collegati in teleconferenza dieci Istituti Italiani di Cultura in altrettante capitali e parteciperanno al dibattito più di cento specialisti, che discuteranno sulle condizioni di salute della «lingua del sì». La rete culturale italiana all'estero è costituita da alcune strutture ben consolidate: 93 Istituti Italiani di Cultura (sorta di «ambasciate culturali») dislocate in tutto il mondo, che attivano corsi di lingua italiana oltre ad organizzare eventi cultura-

li di varia natura), 181 scuole italiane all'estero (cui vanno aggiunte 116 sezioni italiane presso scuole straniere), 266 lettori presso le Università di 87 Paesi (i docenti sono selezionati dal Ministero degli Esteri e inviati «in missione» nelle varie parti del Pianeta). Si tratta quindi far funzionare a pieno regime e, dove serve, potenziare queste risorse. È necessario investire in un settore, quello culturale, che, in un'ottica puramente economicistica quale quella del «governo-azienda» che ci è dato in sorte, potrebbe sembrare poco produttivo, ma la cui rilevanza appare estremamente importante per una ridefinizione dell'immagine dell'Italia nello scenario internazionale.

Questo è un momento in cui l'immagine del nostro Paese all'estero appare fortemente compromessa dalle gaffe planetarie e dalle discutibili iniziative legislative prodotte dall'attuale maggioranza. Basta scorrere le rassegne stampa delle maggiori testate straniere da quando il governo Berlusconi ha iniziato a fare danni (vale a dire da quando il Cavaliere si è insediato a palazzo Chigi). Ben venga quindi questa «settimana dell'italiano». C'è solo da sperare che tale rilancio della cultura italiana nel mondo non sia solo sbandierato in chiave propagandistica e strumentale, ma costituisca un impegno prioritario da portare avanti con serietà, continuità e adeguati investimenti.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“Ho fatto molti reportage in fabbrica e lì ho capito una realtà che non conoscevo

Marco Guarella

Ha collaborato con le principali testate della stampa italiana ed estera ed ha pubblicato oltre 180 volumi fotografici tenendo circa 70 mostre personali in tutto il mondo. Le sue immagini sono inserite nelle collezioni di numerosi e autorevoli musei e fondazioni culturali, vincendo importanti riconoscimenti e premi internazionali. Italo Zannier, nella *Storia della Fotografia Italiana* lo definisce il fotografo più ragguardevole del dopoguerra.

Gianni Berengo Gardin è un autore la cui fotografia coincide con la propria visione di vita, mostrando e privilegiando un attento e faticoso lavoro di reportage e di documentazione sociale. Il messaggio, nella poliedricità del suo lavoro, esprime quella coerenza e quella moralità di uomo e fotografo che lo accompagnano da sempre. Lo intervistiamo in occasione di una sua grande mostra a Padova che proprio ieri ha chiuso i battenti con un grande successo di pubblico. In questa sua personale ci sono le immagini di una vita, una visione panoramica del suo lavoro; quasi delle «finestre ipertestuali» che raccontano segmenti di storia sociale, che consentono di osservare il mutamento del nostro paese. La sua fotografia se ci sembra oggi così potente, non è solo per l'atmosfera desueta di alcune scene dalla forte semplicità degli anni Cinquanta, ma lo è, soprattutto, perché a differenza di foto realizzate tecnicamente con effetti tanto spettacolari quanto effimeri, il valore di questa fotografia sta proprio nella sobrietà e nell'assenza di orpelli. Con la trasparenza del suo stile le sue immagini più invecchiano, più ci parlano delle cose, degli uomini e delle donne che per un istante sono passati davanti al riflesso del ricordo.

Alla luce di tanti anni di esperienza e di questi anni, lei crede ancora in una fotografia basata sulla testimonianza, sul racconto? Un lavoro che è, stendhalianamente, come uno specchio portato a spasso lungo una via, capace di produrre un affresco sociale, politico?

Sono convinto che quando si fa fotografia si fa sempre politica, una piccola preziosa politica. Io ho sempre sostenuto, anche se qualche volta dicono che faccio delle foto artistiche, il mio disinteresse per le foto artistiche; trovo che l'impegno del fotografo, il mio impegno «artistico», sia indubbiamente culturale ma debba essere soprattutto sociale e civile. Questo è il mio scopo, il mio tipo di fotografia. Io provenivo da una famiglia molto borghese, ma negli '60 mi sono trasferito a Milano. Da allora ho lavorato molto in e sulla fabbrica: alla Olivetti, all'Alfa Romeo, alla Fiat, alla Ibm. A contatto con con gli operai ho capito una realtà che da buon borghese non conoscevo; ecco quindi che le mie simpatie sono state per il Pci e lo sono tutt'ora, anche se non esiste più. Sono un ex comunista che non sa bene, oggi, che cosa è.

Per noi che abbiamo frequentato il Pci è difficile adattarsi alle realtà di oggi... però devo dire che questo mio rapporto o formazione è stato importantissimo. Tutti i miei scatti, le mie ricerche, direttamente o indirettamente, sono lavori sociali. Mi sono sempre interessato di questo, del lavoro sull'uomo che è sempre lavoro sociale. Generalmente la gente pensa che «parlare» di sociale equivalga solo a rappresentare



“Tra i «matti» di Basaglia: un'esperienza che mi ha segnato ed arricchito

‘54-‘58 con una donna, allora contadina e c'è tutta l'evoluzione, il cambiamento di questa donna, fino a diventare, oggi, una manager, una tecnica. C'è questa evoluzione nel lavoro, e si vede chiaramente.

Ho fotografato moltissimo per la Olivetti e ho realizzato un libro dove si vedeva degli agricoltori che diventavano dei tecnici formidabili. Adriano Olivetti era un uomo meraviglioso e quindi tutto quello che faceva la sua azienda era straordinario. Valutando l'importanza che ha avuto per la cultura italiana, tutta la produzione culturale sponsorizzata dalla Olivetti, penso sia un'esperienza unica: mostre, convegni, le famose agende di Giorgio Soavi, che valorizzavano pittori a noi poco conosciuti. Credo, tristemente, che nessuna industria di oggi lo faccia.

A proposito dell'importanza di essere all'interno di luoghi di sperimentazione, lei ha fatto parte della «Gondola», un circolo sui generis che ha segnato profondamente la ricerca fotografica italiana, con i suoi riferimenti alla cultura francese e tedesca.

La Gondola era un circolo un po' a parte, più che un circolo classico era un gruppo. Allora, in Italia, c'erano due gruppi molto importanti «la Bussola» e «la Gondola», la cui figura chiave era Paolo Monti, un uomo di grandissima cultura, che per noi, allora giovanissimi fotografi, è stato un maestro indispensabile. Grazie alla sua saggezza, il circolo non partecipò direttamente alla disputa formalisti-realisti, ma ricordo del dibattito con Cavalli, un grande fotografo nel suo campo, nel suo genere, che considerava la fotografia più dal lato formale. Noi della Gondola credevamo nel contenuto. Allora c'erano pochissimi libri e riviste ma io ho avuto una grandissima fortuna: uno zio in America, amico di Cornell Capa; mio zio gli raccontava di questo nipotino italiano che voleva fare il fotografo e Capa gli consigliava i libri giusti per farmi conoscere la fotografia. In Italia, dopo la guerra, la grande fotografia americana era poco conosciuta. Io avevo quel vantaggio agli inizi della mia carriera: sapere, conoscere i fotografi della Magnum. Oggi chiunque si interessi di fotografia è avvantaggiato, i libri sono migliaia, ma gruppi di questa tendenza, di questo tipo, non ci sono. Ci sono dei circoli fotografici che sono una cosa un po' diversa.

Che cosa le rimane, non avendo mai cercato «l'istante definitivo», di centinaia, migliaia di scatti? Uno scatto passato è un ricordo oppure nostalgia?

In realtà sono entrambe le cose. Il mio lavoro in certi casi oggi non è molto importante ma sarà importante fra cinquant'anni, perché sarà veramente una documentazione di quello che eravamo. Spesso recupero delle vecchie foto fatte 30-40 anni fa che non avevo mai stampato, perché le trovavo di nessuna importanza. Riviste oggi hanno una forza straordinaria come documento. Anni fa avevo fotografato in Toscana un paesaggio classico, bellissimo. Sono andato per rivederlo e rifotografarlo: non esisteva più, non era rimasto nemmeno un accenno di quello che era stato il paesaggio toscano classico. Quella è diventata una foto importantissima, non solo come ricordo, ma come testimonianza, documento di storia agraria ed urbana: perché ci dice che quella regione era qualcosa, che oggi è sparito. C'erano molte cose prima che questo «piccolo benessere» corrompesse tutto, tutti.

Fotografare Gianni Berengo Gardin stanca

«Le mie foto sono un lavoro
una faticosa ricerca
Non mi interessa il lato artistico
ma la testimonianza civile»



Qui sopra e in alto due delle fotografie di Gianni Berengo Gardin esposte alla mostra di Padova
(© Contrasto - G.B. Gardin)

chi è

Gianni Berengo Gardin è nato a Santa Margherita Ligure nel 1930, si occupa di fotografia dal 1954. Fino al 1965 lavora per «Il Mondo» di Pannunzio. Nel corso degli anni collabora con le maggiori testate nazionali e internazionali (Domus, Epoca, L'Espresso, Time, Stern, Harper's Bazaar, Vogue, Du, Le Figaro ecc.) Berengo Gardin ha esposto le sue foto in centinaia di mostre in diverse parti del mondo: il Museum of Modern Art di New York, la George Eastman House di Rochester, la Biblioteca Nazionale di Parigi, gli Incontri Internazionali di Arles, il Mois de la Photo di Parigi, le gallerie FNAC. Ha pubblicato oltre 150 libri di fotografia. Gianni Berengo Gardin vive a Milano ed è membro dell'agenzia Contrasto dal 1990.

è stata terribile. Arricchiti si torna da tutti i lavori. Io ho scelto di fare il fotografo proprio per questo motivo, vivevo in presa diretta le esperienze che gli altri leggevano sui libri, e questa è conoscenza. Il tempo come è scandito oggi, scorre molto velocemente: tutto quello che sappiamo è quasi sempre pregiudizio, preconetto. In una situazione specifica chiamata, dai giornali di allora, de «i matti», scopri che tutto quello che hai letto e saputo era poco, era o stava per essere superato. Questa è, una grande ricchezza.

Pensa sia ancora possibile fare indagini sociali attraverso la fotografia. In Italia, nel quadro attuale, ne abbiamo ancora i mezzi?

Sono sicuro di sì. la difficoltà, oggi, sta nel trovare chi possa sponsorizzare un tipo di lavoro simile. Con i giornali, lavorare, è ormai difficilissimo: se un giornale ti affida un incarico, al massimo dura un giorno o due. L'indagine sociale necessita di giorni e giorni di lavoro, di ricerca, di fotografia di ambienti da fotografare. Sono lavori giusti, che devi fare perché ti interessa farli, ma purtroppo è difficile trovare un finanziamento. Il difficile del mio mestiere è riuscire a fare un lavoro dignitoso per vivere e poi, parallelamente, riuscire a trovare il tempo di fare questi lavori-ricerca, dove non si guadagna niente e spesso ci si rimette. Però sono una grande soddisfazione per chi crede ancora in un vecchio mestiere...

Rispetto al lavoro, alla fatica, come è cambiata la loro rappresentazione in questi anni? Lei ha lavorato anche per l'Olivetti, un'azienda straordinaria per concezione ed innovazione culturale.

Anni fa ho fatto un libro sulle donne e il lavoro, le foto delle donne italiane dagli anni '50, dal mio archivio. Inizia negli anni